



# Rapporto migrantes Basilicata

Raffaella Bisceglia  
Foto di Marco Fasanella, Giuseppe Lavano

Un'interpretazione superficiale del processo migratorio lucano, come quello dell'intero mondo rurale italiano, potrebbe affermare semplicisticamente che le condizioni della Basilicata dopo l'Unità di Italia erano talmente drammatiche che agli uomini e alle donne non restò altro che andare via.

L'idea di un mondo fermo a un'età arcaica, di contadini in condizioni di servitù della gleba, può essere suggestiva e anche comoda, ma appare inadeguata a spiegare ciò che in realtà accadde tra '800 - '900. Non diversamente da altri contesti, il mondo rurale italiano, al suo interno conservava due aspetti che si rivelarono decisivi. Il primo era rappresentato dalla manualità e dalla presenza innata, quasi in ogni contadino, di una molteplicità di mestieri. Legato a un mondo i cui tempi erano dettati dalla stagionalità, e quindi con periodi di forte lavoro, quali il raccolto dei cereali o la vendemmia, ma anche con lunghi periodi – come l'inverno – di minori incombenze, il contadino italiano alle diverse latitudini, era in grado di rispondere alle esigenze che una vita materiale povera e priva di tutto, poneva. In questo senso, il contadino diventa allevatore, casaro, ma anche muratore, fabbro, artigiano: spesso sa costruire con quel poco che ha, gli strumenti che gli servono e sa utilizzarli con maestria. Il contadino italiano e, tanto più quello lucano, è abile a tutto. Il

L'IDEA DI UN MONDO FERMO A UN'ETÀ ARCAICA, DI CONTADINI IN CONDIZIONI DI SERVITÙ, PUÒ ESSERE SUGGERIVA E ANCHE COMODA, MA APPARE INADEGUATA A SPIEGARE CIÒ CHE ACCADDE TRA '800 - '900



secondo aspetto è dato dall'abitudine alla mobilità.

Non diversamente da altre regioni agricole italiane, i lucani, o almeno una parte di loro, sono abituati a trasferirsi, a migrare stagionalmente. Per queste occasioni di lavoro salariato, il proletariato rurale lucano si trasferisce, a piedi, anche per centinaia di chilometri. Nello stesso tempo, nella regione erano presenti due comunità legate alla migrazione sia stagionale che di lungo periodo i "calderai" di Lagonegro, i "suonatori" di Viggiano e gli arpisti di Viggianello. Queste comunità ebbero un ruolo rilevante nella storia dell'emigrazione lucana. Popolazioni abitanti nella zona forse più sfortunata della Basilicata, le montagne occidentali, le più insospite, furono quelle più temprate ed attrezzate per portarsi su percorsi di lunga durata, impattare su contesti sociali differenti i suonatori, in particolare, si trovarono a esercitare presso le capitali di buona parte d'Europa a imparare i rudimenti di altre lingue, sopravvivere alla repressione del vagabondaggio e adottare tecniche, come quello dello sfruttamento dei minori a fine di elemosina, moralmente esecrabili ma in grado di procacciare risorse.

Ma soprattutto viggianesi e lagonegresi, sono, all'interno del complesso meccanismo della migrazione, gli "apripista", gli esploratori, coloro che partono per spirito d'avventura e senza coordinate, con cognizioni assai vaghe.

Si può dire che, alla fine dell'800, le destinazioni sono quelle comuni a gran parte dell'emigrazione meridionale e italiana del tempo: dalla Basilicata a Napoli, sfruttando la prima ferroviaria regionale, e da Napoli a Genova con piccoli vapori, in attesa poi di imbarcarsi, dai moli della Lanterna, sulle navi della NGL, o de La Veloce o dei molti armatori dell'epoca, essenzialmente verso l'America Latina: Argentina e Brasile in primo luogo. Negli anni successivi al 1892 il flusso migratorio in potente crescita si inizia a dirigere verso New York, porta d'ingresso per gli Stati Uniti.

Ma, dopo aver condiviso, nei primi anni, i sentieri dell'emigrazione italiana, gli apripista lucani si avventurano all'inizio

del XX secolo in una vera e propria diaspora internazionale. Salvatore Lardino è riuscito a raccogliere in un'unica visione d'insieme i sentieri molteplici battuti da individui, piccoli gruppi, famiglie. Alla base di questi insieme, normalmente un paese e una comunità di provenienza: calderai e ramai di Nemoli e Rivello partono per la Spagna e la Francia o verso la Colombia e il Venezuela; calzolari e sarti lagonegresi si stabiliscono in Messico, a Merida, nello Yucatan; commercianti al minuto di Lauria, a Panama e Portorico; indoratori, stagnini, argentieri, commercianti di materassi si sistemano in Francia e in Belgio, ma soprattutto in Colombia (Bogotà e Porto Bonaventura), in Ecuador (Quito e Guayaquil), in Venezuela (Caracas, San Fernando de Apure, Ciudad Bolivar). L'elenco è lungo e copre zone diverse, dell'America, del Sud, del Nord e anche l'Europa: comunque sia, la vita è dura: "per gli spazzini e gli sterratori di New York; per i

lustrascarpe di Castelluccio sparsi per l'America Latina; per gli operai di Latronico occupati a Rio de Janeiro, a Buenos Aires, a Montevideo; per i lavoratori delle ferrovie e delle miniere, provenienti da Valsinni (Filadelfia, Pittsburgh, etc.) o anche Rotonella o Avigliano (Pennsylvania e Massachusets), per i lavoratori in fabbriche di filo di ferro da San Fele emigrati a Trenton. L'importante, per questi anni, dare una dimensione anche quantitativa del fenomeno.

Dal 1900, ogni anno, dalla Basilicata partono più di 10.000 persone che, sfiorano, negli anni successivi, le 20.000 unità. E' già un'emorragia: Ausonio Franzoni riporta che la Lucania, nel 1881 aveva 539.197 abitanti, nel 1901 ha già perso il 10 per cento della sua popolazione, ed è passata a 491.558.

Con queste dimensioni, la Lucania diventa uno dei principali "giacimenti" dell'emigrazione italiana. E', come altre aree della

diversamente dal passato, anche le donne e i bambini, appariranno nuovi propagandisti dell'emigrazione. Sono i "mericani". Nella definizione popolare sono coloro che tornano: ostentano abiti nuovi e denaro in quantità, rappresentano un'attrazione nel paese e le loro vicende appassionano le comunità e in molti sono spinti a emigrare dal "fatto di aver veduti altri tornar in patria con una relativa fortuna", si parla di contagio migratorio e questo "perché invogliati da parenti e amici spintisi all'estero. Il ruolo dei "mericani" è decisivo, eppure è proprio sul loro ritorno che la macchina migratoria s'incepisce. Gli emigranti di ritorno hanno obiettivi precisi: ritornare nel paese, nella comunità, comprare (o costruire una casa), acquistare i campi dove erano, un tempo, poveri braccianti. Le numerose case nuove e pulite che si vedono in ogni villaggio, sono dei così detti "mericani", in esse non si vedono più i maiali, gli asini e le galline nella medesima



## IL RUOLO DEL SISTEMA LUCANO PER I SUOI EMIGRATI

Continui e costanti contatti con le comunità di lucani residenti fuori Regione, in Italia e nel Mondo hanno portato il Centro Lucani nel Mondo "Nino Calice", di diretta emanazione della Regione Basilicata, (a cui si lega il lavoro della Commissione regionale dei Lucani nel mondo in stretto rapporto con le Associazioni) a lavorare ad un progetto di riscoperta delle radici di tanti lucani che hanno lasciato la propria terra per esprimere e raccontare, il segno delle preoccupazioni forti che i corregionali avvertono quasi con la paura di perdere, ancora una volta, la propria identità.

Si sentono certo, svizzeri, belgi, argentini, cileni, austriani, piemontesi, per citarne solo alcuni ma provano forte il

loro legame con la terra di origine.

"Quel legame – rileva il Coordinatore del Centro, Luigi Scaglione – lo stiamo tenendo vivo ormai da anni attraverso il lavoro congiunto con la Commissione dei Lucani nel Mondo e quello tutto nuovo, di ricerca, studio e di tutela della memoria con il Centro Lucani nel Mondo 'Nino Calice' e del Museo dell'emigrazione, vuole innestare nel solco della ricerca, una coesione sociale che faccia da prologo ad una vera unità del territorio e tenga conto di quel fenomeno che i sociologi chiamano il "caos emigratorio" destinato a durare in Europa almeno vent'anni".

penisola, una "fabbrica d'uomini": di questo si accorgono gli impresari d'emigrazione, strettamente collegati agli armatori che esercitano il "traffico". Ed è così che, nelle sperdute lande di una Basilicata senza strade, senza ponti, quasi senza ferrovia, appare una nuova categoria di professionisti: gli agenti d'emigrazione che non solo facilitano i viaggi per guadagnare le commissioni, ma talvolta anticipano essi medesimi l'intero importo dei biglietti, sicuri di essere rimborsati coi primi denari dagli emigranti in America.

Ma il ruolo degli agenti d'emigrazione è temporaneo. Quando è oramai in corso l'esodo di massa, che inizia a interessare,

stanza in cui dormono i contadini. Nonostante questo, gli americani di ritorno, non riescono a far ripartire il paese. Alcuni si rovinano acquistando a carissimo prezzo terreni incolti e poco produttivi, altri sperimentano nuovi lavori ma inutilmente. Altri acquisiscono botteghe che non riescono a far sopravvivere a causa di un mercato troppo ristretto e legato a un'economia di sussistenza. Tutti gli osservatori sono concordi nel definire che il fallimento dei "mericani", in due casi su tre, li convince a ripartire per i luoghi in cui erano emigrati e a non ritornare più.

Negli anni successivi, dalla Basilicata molti lucani espatriarono verso gli States, almeno fino a che i limiti all'ingresso e

Da sinistra, Vitor Rocco, Brasile, Jaimie Kaila Schirinzi, Australia, Giselle Francisca Barra, Cile, Stefania Iannuzzi, Cile, Julieta Durante, Argentina, Juan Lapolla, Argentina



la politica delle quote renderanno questa meta difficile da raggiungere, poi ripeteranno ad andare in America del Sud, Argentina e Brasile in primo luogo, ma anche in tanti altri stati, dal Cile, all'Ecuador, alla Colombia al Venezuela. Quindi, dopo la seconda guerra mondiale – pur in una terra lambita solo marginalmente dal conflitto – tanti ripartiranno per nuove destinazioni, come le miniere del Belgio oppure il Canada, l'Australia, fino agli anni sessanta quando i numeri delle colonne degli espatri e quelle dei rimpatri tendono progressivamente ad avvicinarsi. Ma sono gli anni dove agisce la forza d'attrazione del triangolo industriale in Italia, dove l'emigrazione interna prevale nettamente su quella internazionale, si è calcolato che, tra il 1876 e il 2005, 738.854 persone abbiano lasciato la Basilicata. Nello stesso periodo, sono rientrati 266.258 emigranti, pari al 36 per cento dei partiti. In pratica su tre persone emigrate, solo uno è tornato.

Arriviamo ai tempi moderni: quei dati ufficiali riportati dall'Istat non lasciano scampo a interpretazioni di sorta, si apre di fatto uno squarcio nuovo nell'analisi dell'emigrazione in Basilicata.

Ma è nell'analisi dei flussi migratori, uniti all'alto tasso di denatalità, caratteristica tipica dell'intero Paese e non solo del Mezzogiorno, che provocheranno infatti lo spostamento verso Nord di forze giovanili in cerca di occupazione in gran parte derivante dall'alto tasso di scolarità specialistico.

La riduzione migratoria della componente giovanile, in Basilicata, più recentemente è fermata dagli incrementi occupazionali della Fiat Sata di Melfi e il corollario dell'indotto nella zona del Vulture Melfese e non solo, mentre riceverà solo una boccata d'ossigeno nell'area della provincia di Matera, dalle azioni coordinate nel settore del turismo e delle iniziative culturali, che emergeranno da qui al 2019 con la promozione dell'evento Matera Capitale della Cultura Europea.